

EDITORIALE

Quando questo nuovo numero di “Fuori dal Mucchio” verrà messo in linea il festival di Sanremo si sarà concluso da pochi giorni, con il suo immancabile codazzo di polemiche sugli ascolti – giustamente in calo – e sulla qualità media dei brani in caduta libera. Cose che si dicono ogni anno, eppure la kermesse ligure continua come se niente fosse, espandendosi anzi fino a occupare quasi una intera settimana. Il tutto a promuovere canzoni e album che non comprerà nessuno, ché da anni a questa parte i dischi sanremesi – a partire dalla “mitica” compilation – non vendono più.

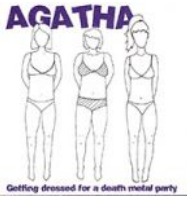
Una situazione, se vogliamo, non dissimile da quella del panorama indipendente, che vede moltiplicarsi le uscite a fronte di risultati commerciali davanti ai quali non si sa se ridere o piangere. Eppure nessuno o quasi sembra volersi fermare: per ogni etichetta che sta razionalmente centellinando le produzioni ve ne sono almeno due pronte a lanciarsi sul mercato con prodotti destinati a una vita breve e, a voler essere gentili, sotterranea.

Non è però questa la sede adatta per affrontare questa questione, che magari approfondiremo altrove. Quel che ci preme sottolineare qui è che anche questo mese abbiamo cercato di proporvi il meglio di quanto offre il panorama underground tricolore, ascoltando con attenzione il materiale pervenutoci e operando scelte assai rigorose su cosa trattare e come farlo. Confidando di avere fatto un buon lavoro, non ci rimane che darvi appuntamento al mese prossimo, augurandovi nel mentre buona lettura e, naturalmente, buoni ascolti.

Aurelio Pasini

SCELTE

Agatha



Getting Dressed For A Death Metal Party

Wallace/Audioglobe

Quattro brani, una decina di minuti in tutto: tornano le Agatha, trio proveniente dall'hinterland milanese, ma non occorre loro neanche un attimo in più per arrivare al proscenio, dire quello che c'è da dire, e andarsene. Quello che hanno da dire è racchiuso in un violento e sguaiato garage punk dalle iterate e geometriche triangolazioni post-hardcore, ai confini con il noise e con il post-punk più irrequieto. Nulla di costruito a tavolino però: non parliamo di riot grrrrl che hanno deciso di dare ad una manciata di pose la giusta aggressività: prendete la descrizione di cui sopra come una mappa, di quelle che però ci si è dimenticati sul sedile dell'auto nel momento decisivo e da quel momento in poi occorre procedere con una vaga traccia in memoria di ciò che si è letto, per forza di cose impreciso. Nulla che non si fosse già sentito prima, siamo d'accordo, ma ribadito con una violenza effettiva che non può che venire dal cuore: d'accordo che l'autenticità è difficilmente rilevabile utilizzando parametri obbiettivi e certi, ci piace pensare che sia rilevabile attraverso alcuni indizi, e se tre indizio fanno una prova, figuriamoci quattro. Cattive le tre ragazze, lo abbiamo già lasciato intendere, ma anche ironiche, come si può leggere tra le righe del titolo del disco o delle canzoni che vanno a comporlo ("Astrology Sucks When You Are A Scorpio", "Agatha's Theory On High Heels" soprattutto). Dieci minuti che a tratti viene da pensare valgono perlomeno il doppio (www.wallacerecords.com).

Alessandro Besselva Averame

Arturo Fiesta Circo



Distratto a sud

Faier/Venus

Ruspante e discretamente sgangherato, questo CD dal vivo di Arturo Fiesta Circo, che raccoglie frammenti della propria esistenza per raccontarle con un tono fra l'intimistico e l'istrionico, oppure abbraccia il fiabesco. Il pubblico, non si sa quanto prezzolato, applaude contento, mentre Sergio Arturo Calonego, (il Fiesta), assieme a una band formata da basso, batteria, chitarra, pianoforte e fisarmonica (il Circo), si produce in una serie di pezzi che hanno uno loro, stranito mordente. Da "Putain de la bière" a "All'ombra di un cipresso", passando per il sottovoce di "Jazz'in camomilla" e l'atmosfera quasi felliniana di "Rimini", il Fiesta si aggira fra un'opera buffa e un'opera malinconica, con baldanza dissimulata. Dieci anni in giro

per l'Italia (lui è brianzolo, i genitori stanno a Liegi, il disco è stato registrato in un locale di Cantù) gli hanno sicuramente fornito un buon mazzo di carte musicali, che gioca senza strafare. Esordio in cui non c'è infamia e c'è qualche lode, anche se ci piacerebbe un po' di mordente in più. Se questo capo orchestra – così si definisce – non manca infatti di una buona comunicativa, fra il blues e la canzone d'autore, dovrebbe lavorare ancora sui versi, che qua e là sono troppo prevedibili, e magari irrobustire gli arrangiamenti.

Per ora, comunque, si è spinto a suonare addirittura in Islanda. Una terra che ultimamente ci ha dato i Sigur R&osacute;s. È bello vedere che proprio noi possiamo offrire qualcosa in cambio (www.arturofiestacirco.it).

John Vignola

Bikini The Cat



Me, You And The Superheroes

La Valigetta/Self

Parte alla grande, questa seconda prova dei Bikini The Cat, seguito del fortunato "Cold Water, Hot Water, Very Hot Water" (2005): "Next To" è un brano dal tiro irresistibile e dalla melodia altrettanto azzeccata, una bomba pop-punk-funk che pare figlia di Franz Ferdinand e Long Blondes (magari con Justine Frischmann a fare da madrina). Un inizio col botto, frutto della collaborazione – inaspettata e sorprendente, ma senz'altro fruttuosa – tra il trio veneto ed Elisa, che ha contribuito all'arrangiamento di questo e di un altro brano dell'album (la più ruvida "Superheroes"). Album che nel complesso non dispiace affatto, a dimostrazione di come in questi anni la band abbia acquisito una sicurezza invidiabile, tanto musicalmente quanto nella voce di una Leila Gharib efficace anche quando non c'è bisogno di graffiare ("Real Mirage"). Ritmiche saltellanti e trascinanti (e, come abbiamo fatto poc'anzi, non possiamo che tirare in ballo i Franz Ferdinand), ma anche una puntina di Blondie, sfuriate nipotine delle riot grrrls di alcuni lustri fa e persino qualche fugace rifrazione dub (l'apertura di "Rijeka") rendono il piatto indubbiamente ricco. Ciò che gli manca per essere davvero imperdibile è una maggiore ricerca sulle melodie, che non scendono mai sotto la soglia del gradevole ma non sempre si imprimono nella memoria come dovrebbero, lasciando in bocca un lieve retrogusto di incompiutezza, che non rovina particolarmente la piacevolezza del tutto né ne diminuisce i motivi di interesse, lasciando però la porta aperta a ulteriori miglioramenti futuri (www.bikinithecat.com).

Aurelio Pasini

Carnicats



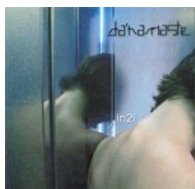
Carnicats

ReddArmy

Il cinismo del giornalista musicale: la prima volta che abbiamo sentito alcune cose dei Carnicats, ci sono sembrate carine, sì, divertenti, nulla che comunque cambiasse davvero le carte in tavola. Era il cinismo dei distratti o meglio ancora di quelli con l'attenzione selettiva, con l'orecchio cioè solo per i difetti o comunque i non-pregi. Diciamo subito quali sono: come testi i ragazzi devono ancora crescere, ci sono ancora troppi luoghi comuni hip hop (parliamo proprio di singole parole, di alcuni modi di dire), e anche come flow – pur se da subito la strada ci è sembrata quella giusta – c'è ancora da guadagnare qualche grammo di carisma. Qua finiscono i non-pregi. Tutto il resto, ci è apparso subito chiaro ad un ascolto più attento. Ovvero, i Carnicats potrebbero essere una delle scommesse migliori da fare per il futuro del rap nazionale nei prossimi anni, se crescono giusto un attimo. Molto giovani (siamo sui ventitré anni come età media), hanno confezionato un album che soprattutto nei suoni (dalla scelta dei campioni al modo di tagliarli, dal mixaggio alla masterizzazione) sprizza maturità e qualità da tutti i pori. Roba proprio da livello superiore, da Serie A della musica. Poi, più in generale, hanno una identità artistica ben definita – un po' solari un po' conscious, sanno sviluppare un discorso personale e riconoscibile. Basta giusto spazzare via i luoghi comuni del rapper a cui accennavamo prima, e sono bell'e pronti per giocare lì dove giocano i grandi. E non parliamo solo di scena hip hop, sia chiaro. Se non ci credete, basta ascoltare "Sole" e "La rivincita" di Bruto, ma in realtà potremmo nominare almeno altre tre o quattro tracce (www.carnicats.com).

Damir Ivic

Da'namaste



In2i

CNI/Venus

Una ricercata, invernale introversione, si potrebbe definire la musica dei Da'namaste. L'alchimia del quartetto campano è basata su elementi di progressive, presenti soprattutto nelle frequenti modulazioni ritmiche e nelle predilezioni dispari, un senso di distanza e profondità espressiva propria del post-rock e il richiamo a molte esperienze di rock italiano. "Per nulla e tutto" è invasiva inquietudine metallica (post)industriale, "Mira le cattedrali" sembra avvolta in liquido amnesiaco mentre "Pre-visione" è un'alternanza di schizofrenia in chiaro scuro stile Marlene Kuntz. Ecco un primo link nostrano, ma non è l'unico. Un altro significativo è Carmen Consoli nelle sue primigenie derive più dure, specie nei brani cantati da Teresa

Tedesco, le cui tecniche vocali ricordano non poco quelle della cantantessa. Nell'interessante minisuite "Inverno", che si compone di quattro tracce, si avvicendano, in un fascio dark, le litanie di Ferretti ai tempi di Ginevra Di Marco, gli Ustmamò e umori sonici vari. Estrema accuratezza nelle sonorità, chitarre in ipnotica sovrapposizione di Francesco Tedesco, basso dal corpo possente di Giulio Citarella e ritmiche ingegnose di Rita Marchitiello. Non sorprende sia costellato di ricerca intimista, il terzo lavoro – dopo due buone autoproduzioni – di una band che si richiama a una formula indiana usata nei gruppi yogi di meditazione (namastè) e che press'a poco significa "saluto il divino che è in te" (www.danamaste.it).

Gianluca Veltri

Dente



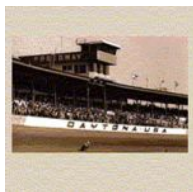
Le cose che contano

Jestrai

Dente ha avuto il suo piccolo momento di soddisfazione personale l'anno scorso quando, in seguito alla pubblicazione del suo secondo disco "Non c'è due senza te", si sono accesi un po' di riflettori verso di lui. E pare che questo momento non sia ancora finito. "Le cose che contano" è un EP (disponibile su CD e scaricabile gratuitamente dal sito www.amodente.it) di quattro canzoni inedite che sta permettendo all'artista di farsi ulteriormente conoscere grazie anche ad una buona pubblicità sui network nazionali come MTV e Allmusic. Nel disco, oltre alla partecipazione di nomi di punta della scena italiana come Roberto Dellerà degli Afterhours al basso ed Enrico Gabrielli a "tutto il resto", Dente continua sulla strada di cantautore paradossale, con un occhio alla melodia e un altro alla sorpresa, con testi che riflettono sul quotidiano non senza uno sguardo ironico e vagamente nonsense. I nomi che spesso si accostano al cantautore sono quelli di Lucio Battisti e Francesco De Gregori. Giusto, ma Dente ha una ricchezza di linguaggio e una particolarità che fanno pensare a Battiato (non all'atto pratico, diciamo più su un piano ideologico, se questo può avere un senso) mentre sotto l'aspetto melodico prendiamo per buoni quei riferimenti non dimenticandoci però di un taglio musicale internazionale che ricorda anche gli Eels (soprattutto in "Ti regalo un anello") (www.amodente.it).

Hamilton Santità

Gionata



Daytona

Hansia

Ci aveva colpito l'ultimo lavoro del ticinese Gionata Zanetta, "Si può essere un'alba", nei testi quasi mai scontati così come nell'inventiva degli arrangiamenti. Rispetto a quello, "Daytona" ci pare un passo indietro: più involuto – e talvolta normalizzato – negli arrangiamenti, che quando si spostano verso l'indie-rock più canonico e ritmato (con tanto di coretti e synth impazziti) arrivano a un passo dal banalizzarsi e quando tentano la via dell'originalità lasciano perplessi più che incuriosire ("Non calpestate le fate!"); mentre le liriche quasi mai graffiano o lasciano particolari segni, finendo sovente per esasperare troppo le metafore – a partire da quella motociclistica – rischiando di sfociare nel nonsense gratuito ("Cosa pensano le ruote ai box?"). Una bocciatura totale? Assolutamente no, ché le melodie azzeccate non mancano ("A-A-A-Aermacchi"), così come i momenti in grado di imprimersi nella memoria e lasciare un buon ricordo ("Che cosa ci fai a Daytona?", "Gonne e piume"). Il problema è che fin troppo spesso Gionata sembra farsi prendere la mano, finendo così per perdere quell'equilibrio che è indispensabile per riuscire a fare del pop in qualche modo originale. E, senza equilibrio, un motociclista cade. Basti come esempio una "Mi ami?" che parte bene e poi, complice l'entrata in scena di una piatta voce femminile, si affloscia. Di contro, quando tutto va al suo posto, i risultati sono tutt'altro che di seconda classe ("Il mondo non lo sa"). Anche nei momenti meno convincenti appare evidente come Gionata conosca a menadito l'ambito in cui si muove, e questa è una dote non da poco; tuttavia, talvolta la troppa sicurezza può giocare brutti scherzi (www.gionata.net).

Aurelio Pasini

Grande Circo Barnum



L'ascesa (incontrastata e poi subita) della maschera di Pluto

Baracca & Burattini/Audioglobe

Trame chitarristiche giocate sull'orlo della dissonanza che filtrano, diluiscono e semplificano la lezione dei Sonic Youth; testi che puntano più allo spessore letterario che alla pura musicalità, declamati con una voce che ne sottolinea ulteriormente l'enfasi; atmosfere abrasive ed avvolgenti allo stesso tempo. Questi gli ingredienti dell'esordio sulla lunga distanza dei piemontesi Grande Circo Barnum. Un mix che, se già sulla carta suona familiare, alla prova dell'ascolto si rivela fin da subito riconducibile con imbarazzante facilità a un modello ben preciso, i Marlene Kuntz. Ecco, da Cristiano Godano e soci il sestetto di Pinerolo attinge a piene mani e senza timore; ove però l'ambizione degli originali ha sempre potuto poggiare su

basi solidissime, gli epigoni sembrano appesantiti oltremisura da una pretenziosità evidente fin dal titolo del disco e riscontrabile in gran parte delle liriche, che vorrebbero colpire a suon di immagini poetico-impressionistiche ma fin troppo spesso finiscono per risultare farraginose. Il tutto a fronte di una parte musicale che, pur aggiungendovi qualcosa di personale (una chitarra acustica, le seconde voci femminili), non cambia più di tanto una ricetta sì appetitosa, ma che abbiamo già gustato mille volte. Ciò detto, una canzone come l'evocativa "Minuscola" offre comunque spunti interessanti, e non dispiace neppure la cover de "La ragazza e la miniera" di Francesco De Gregori (teatrale fino all'eccesso, invece, la "Occitania" basata su un testo di Giovanni Lindo Ferretti); abbastanza da non far crollare il tendone del circo, non però da suscitare applausi (www.grandecircobarnum.it).

Aurelio Pasini

Io e i Gomma Gommas



50s Morti 60s Feriti

Mulo di Suono/Self

Io e i Gomma Gommas devono il loro nome, a beneficio dei distratti, a una formazione "all stars" americana che è celebre per rivisitare i più disparati successi – dal country alle colonne sonore, per intenderci – in chiave pop-punk, vale a dire Me First And The Gimme Gimmes. Un'idea che viene applicata alla musica italiana da questi cinque ragazzi, giunti con "50s morti, 60s feriti" al secondo album. Due sono però le principali differenze rispetto agli originali. I primi suonano assieme soprattutto per divertimento, e l'attitudine "cazzara" giova parecchio al risultato finale, ma soprattutto possono vantare in formazione qualche peso massimo del songwriting del genere, NOFX e Lagwagon su tutti. Spiace dirlo, ma questo si sente, e visto che il paragone è automatico la battaglia pare persa in partenza. Ai Gomma Gommas, che pure sono migliorati parecchio rispetto alla prova precedente, manca il guizzo geniale degli ispiratori, e gli arrangiamenti suonano quasi sempre come una stantia trasposizione degli originali, con l'unica differenza del tempo veloce e della chitarra distorta. Intendiamoci, non è niente male ascoltare "Il ragazzo col ciuffo" in questa nuova veste, ma si poteva fare di meglio, soprattutto considerato che si tratta solo di lavorare sugli arrangiamenti. In conclusione? Un buon lavoro che diverte e si lascia ascoltare, un posto sicuro nelle playlist delle radio e discoteche rock ma anche un'occasione (parzialmente) mancata (www.gommagommas.it).

Giorgio Sala

Juglans Regia



Visioni Parallele

Akom Productions

Qualche passaggio a nome Raising Fear, nel lontano 1992, imitando in inglese, idoli adolescenziali dell'heavy metal e poi rapido il passaggio all'italiano, vissuto in un reticolato di esperienze: demo tape, apparizioni su compilation, fino all'esordio su CD con "Prisma" nel 2002, replicato tre anni dopo da "Controluce" e oggi questo terzo episodio, certamente il più completo e convincente. Il cantante Alessandro Parigi (con il bassista Max Dionigi e il batterista David Carretti, i membri fondatori del gruppo, completato oggi dal rientrante chitarrista Antonello Collini), ha compiuto la sua maturazione definitiva, permettendo un ampliamento delle dinamiche di scrittura, e i risultati stanno tutti nelle sette tracce (più intro) di questo CD, che spicca per varietà compositiva ed arrangiamenti di chitarra, dove l'heavy metal è richiamato solo nelle partiture di alcune ritmiche, con fare quasi progressivo. Gli esempi si chiamano "Lacrima nera" e "Così vicino...", mentre l'iniziale "Dentro ... il palazzo" suona come un rock a tutto tondo, in chiusura l'epica title-track, tagliata da tastiere roboanti. Gemma dell'album è "I colori dell'aria" dove la voce titolare si divide con Gianni Nepi, straordinario cantante (e bassista) degli storici Dark Quarterer. Se non ci fossero gruppi con lo spirito dei Juglans Regia, il mondo del rock vivrebbe solo di false attese. Qui invece ci sono sedici anni di storia, non contando quello che c'è stato prima, affrontati sempre con un pulsare straordinario, senza mai far mancare un approccio professionale e di buoni risultati, con l'unico reale obiettivo di divertirsi e dare voce ad una passione verso la musica assolutamente irrefrenabile (www.juglansregia.com).

Gianni Della Cioppa

Kobenhavn Store



Action, please!

42

Con una ragione sociale originata da un viaggio in Nord Europa, i Kobenhavn Store nascono come duo cinque anni fa, allargandosi poi a quartetto e debuttando infine con questo esordio pieno di buone idee, di misura e di buon gusto nella messa in pratica. I quattro piacentini sanno come lavorare sulle dinamiche e sulle evoluzioni degli arrangiamenti, sanno mescolare con senso della

misura strumenti e intelaiature elettroniche, sanno come ottimizzare le proprie risorse e come ravvivare, pur senza stravolgerne gli assunti di base, una attitudine che molti davano già per estinta: il fantasma del post-rock che non solo non si aggira più per l'Europa, e da un buon numero di anni per giunta, ma è pure stato abbondantemente dileggiato, non senza ragioni. Come dei 65 Days Of Static che agli accartocciamenti ritmico-armonico e al parossismo di serrati e repentini cambi di tempo contrappongono una lenta e costante levitazione di scuola mogwaiana, lineare e in qualche modo sinfonica, i København Store riescono anche a sfruttare al meglio le collaborazioni: Alessandro Raina, voce in "We Came Down From The North", Jonathan Clancy dei Settlefish nella più aggressiva e marziale "Ants Marching On", Simone Magnacchi in "Black Rebel Tricycle Club", Fabio Campetti degli Edwood in "A Real Twilight", ma anche le chitarre trattate di Giacomo Fiorenza, responsabile della produzione del disco. Ecco, manca a tratti quello scatto che fa passare dal "buon artigianato alla maniera di" all'originalità. Ma è sempre quello il passo più difficile, e qui in più di un'occasione lo si compie agevolmente (www.kobenhavnstore.com).

Alessandro Besselva Averame

Low Frequency Club



Low Frequency Club

Polka Dots/Jestrai

Siamo davvero sicuri che il recupero degli anni 80 – di certi anni 80, quelli che poi hanno fatto la vera storia del decennio: a vent'anni di distanza è piuttosto facile immaginare che tutti ascoltassero i Dream Syndicate o gli Smiths, ma le cose non stavano esattamente così – valga tutto l'impegno che sembrano metterci frotte di musicisti negli ultimi anni? Verrebbe da dire di no, perché se poi ciò che viene fuori è un disco come quello dei Low Frequency Club, la fatica non vale di sicuro il risultato. Non vogliamo sembrare troppo negativi o critici o brutali, ma l'elettrofunk poco inventivo che il gruppo spalma in modo pressoché uniforme sui dieci brani che lo compongono suona piuttosto datato, i sintetizzatori pacchiani ma non abbastanza da poter far rientrare gli autori nella categoria di chi usa il kitsch per produrre arte paradossale, mentre gli ammiccamenti vocali ad un certo gusto elettropop emerso negli ultimi anni, per quanto ci riguarda, funzionano assai poco se non coadiuvati da una qualità compositiva di livello più che eccellente. Neppure i riferimenti più moderni che troviamo in "Enjoy" spostano il discorso, lasciandoci con l'impressione di avere ascoltato un album potenzialmente interessante ("Everytime" lancia segnali in tal senso) ma rovinato dall'assenza di inventiva e di voglia di rischiare. Se è

possibile sembrare credibili imbracciando una chitarra, pur senza pretese evidenti di originalità, con groove, Moog e ritmi ballabili l'impresa si fa ben più ardua (www.polkadots.it).

Alessandro Besselva Averame

Marydolls



Liquirizia Brain

Mizar/Audioglobe

Vai a fare i conti e ti accorgi che il grunge è diventato maggiorenne da un pezzo. E sembra ieri che stavamo tutti con il volto appeso, increduli e straniti da quella valanga di energia, che si abbatteva su di noi, sotto i riff incandescenti di Soundgarden, Nirvana, Tad e tanti altri. E si stava lì, felici di assistere in presa diretta a qualcosa di grande che stava mutando il rock. Però a differenza di altri generi, il grunge non ha sviluppato una vera e propria scuola imitativa (è stato piuttosto riletto in chiave radiofonica con il post-grunge), ma di tanto in tanto appaiono giovani band che ne ricalcano l'ardore e il suono. Fa poi sorridere pensare che queste stesse band, sono formate da musicisti che spesso non erano nemmeno nati – o quasi – quando il grunge prendeva forma. Non è il caso dei bresciani Marydolls, un trio Nirvana-dipendente, che arriva all'esordio dopo un decennio di rincorse e concorsi (ex Plasivo, con in tasca la vittoria del "Vitaminic Awards 2001", con il pezzo "Il vortice"), dubbi e speranze e si rende protagonista di un filotto di brani, assolutamente credibile, con una produzione grezza, ma ben definita, che non lascia spazio all'immaginazione, ma che coinvolge, nei suoi pezzi più aggressivi – tanti – come in quelli più riflessivi, la malinconica ballata di chiusura "Bidone", per esempio. Assolutamente perfetto l'inserimento del cantato in italiano, direi che poche volte mi è capitato di ascoltare una connessione così vitale, in un simile contesto. In mezzo a tutto questo candido fragore anche un rifacimento, in chiave grunge, del classico pop rock "My Sharona" di casa The Knack, quasi a voler confortare le parole di Kurt Cobain "Ma quali Black Sabbath, io sono cresciuto come un qualsiasi teen ager americano, ascoltando Kiss e Cheap Trick". Appunto. In sintesi, questo è un gran bel CD (www.marydolls.it).

Gianni Della Cioppa

Mr Bizarro And The Highway Experience



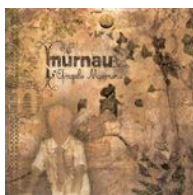
Waiting For The UFO's

Midfinger/Audioglobe

Sostenendo la bandiera di un indie-rock assolutamente non convenzionale, la varesina Midfinger Records, dopo Lara Martelli e Hollowblue, pubblica questo "Waiting For The UFO's" a firma Mr. Bizarro And The Highway Experience. Un nome che fa ben immaginare la musica che contiene: un rock'n'roll pesante e lanciato lungo l'autostrada a tutta velocità. C'è il punk, c'è lo stoner, c'è il metal, ci sono i riff pesanti e la voce sguaiata (di Alessandra Boeche) che farebbe la fortuna di cialtroni come i Licks di Juliette Lewis. Ad ascoltare le undici canzoni qui incluse, pare proprio che la band sia stata rinchiusa in una casa per anni a farsi sanguinare le dita ripetendo gli accordi dei Kyuss, dei Queens Of The Stone Age, dei Motörhead, degli Stooges e di tutta quella musica che non si preoccupa di molto altro che non sia "spaccare". Ed è un intento notevolissimo, s'intende. Chiaro che questo disco non sia adatto a chi cerca l'originalità o la ricerca della melodia. Lo consiglierei, invece, a quelli che dicono che gli italiani non sono capaci di "pestare", a chi cerca un buon disco da festa, per divertirsi o semplicemente per alzarlo al massimo del volume possibile. Quello che fa più piacere, tra l'altro, è che ad ascoltare questo "Waiting For The UFO's" si ha come l'impressione che la band si diverta tantissimo nel fare quello che fa, senza eccessive pretenziosità o senza sconfinare nel pacchiano. È un punto a loro favore, anche perché così facendo fan divertire anche chi ascolta. E non è poco (www.mrbizarro.too.it).

Hamilton Santità

Murnau



L'Angelo Memore

Seahorse/Goodfellas

Ricorre la parola shoegaze tra i riferimenti dei calabresi Murnau, attivi dal 2004 e nati dalle ceneri di una precedente formazione chiamata Durden: e in effetti le canzoni di questo loro debutto per i tipi dell'inesausta Seahorse sono abitate da chitarre avvolgenti e nebbiose, le cui rifrazioni brumose sono trattate con grande cura in sede di registrazione. Chitarre che vengono tuttavia messe al servizio di un modello rock cantautorale che potrebbe far venire in mente i Perturbazione o Paolo Benvegnù, riferimento quest'ultimo quasi palpabile nella densa "Lacrime & cenere" e nella conclusiva "Uccidimi a settembre". La dualità tra ricerca sonora e scrittura pop,

sempre all'interno di un contesto fortemente caratterizzato dalla melodia, rimane tuttavia ancora, nonostante l'apprezzabile tentativo (i testi sono semplici, non banali ma a tratti neppure troppo personali) sbilanciata in favore del suono: a restare maggiormente in memoria sono infatti le lente e dilatate evoluzioni, vicine a scenari post-rock, di "Goccia", brano strumentale in cui uno struggente piano elettrico imbastisce un fluido dialogo con muri di chitarre rifratte, il ritmo regolare della batteria e la linearità dei giri di basso dal sapore inconfondibilmente new wave, o ancora la più classica delle cavalcate strumentali, "Munter", solo nel finale integrata da parti vocali. Un'evoluzione non ancora compiuta fino in fondo ma promettente, che ha il suo punto di forza nell'abilità con cui il quartetto riesce a imbastire composizioni convincenti lavorando sugli stati d'animo (www.murnau.it).

Alessandro Besselva Averame

Phidge



It's All About To Tell Riff

Può, una band, guardare senza paura una tradizione musicale che non ha niente a che fare con le sue radici, appropriarsene, magari addirittura migliorarla e farla franca? Chiedere ai Phidge, quartetto bolognese all'esordio con un lavoro – "It's All About To Tell" – che ha tutte le caratteristiche per non passare inosservato. Questo perché il gruppo è riuscito a far incontrare perfettamente la tradizione della melodia britannica – certo pop alternativo in voga negli anni 90 – con sonorità decisamente americane e richiami alla prima scuola dell'emo: quando quella parola era ben lontana dalla paccottiglia che intendiamo oggi. Ad ascoltare questo disco non possono non venire in mente i Settlefish: non tanto per la vicinanza territoriale e nemmeno per l'ospitata di Jonathan Clancy (che pure ha scritto con la band la canzone "Sparrows On A Broken Day"), quanto per un trait d'union ideale che porta queste due band a spingere oltre i confini di un indie-rock mai totalmente allineato ma non per questo incline ai dettami dell'anti-melodia o dell'avanguardismo ad ogni costo. Anzi. Questo disco colpisce per un'inaspettata vena "pop" che pulsa sangue in un corpo di ruvido rock con chitarre distorte e batterie che pestano in maniera quasi matematica. Non un compromesso, per carità, di dischi compromessi sono piene le case e spesso sono lavori senza incisività. Dopo aver ascoltato "It's All About To Tell", invece, viene proprio voglia di ascoltare tutto un'altra volta. E un'altra. E un'altra ancora. Un esordio da segnare. Decisamente (www.phidgeband.com).

Hamilton Santia

Primo & Squarta



Leggenda Corveleno/Self

Per chi non è addentro alle faccende rappettare di casa nostra: Primo e Squarta sono due terzi dei Cor Veleno, crew romana di ormai lunga carriera che un anno fa ha avuto finalmente uno sbocco nel mondo delle major e del mainstream dopo un lungo cursus honorum nell'underground. A dirla tutta: "Nuovo nuovo", il loro album pubblicato dalla Sony BMG, non era nemmeno male ma non rendeva loro giustizia; noi, che facevamo il tifo per loro, ci siamo trovati un po' spiazzati a sentire un disco che in certi momenti strizzava troppo l'occhio a quello che era la (potenziale) nuova platea. E al di là di questo, era comunque meno d'impatto, meno convincente, meno intenso dei loro lavori passati. "Leggenda" li riporta esattamente ai loro livelli migliori. E allora, accidenti, è un peccato che si siano giocati non benissimo la carta dello sbarco su palcoscenici nazionalpopolari, o forse chissà, non poteva che andare così – perché si sentiva troppo il peso della responsabilità, risultando così legati al momento di sviluppare le proprie idee. Qua invece lacci e responsabilità non ce ne sono, si sente che l'ispirazione tanto nelle parti musicali quanto nelle rime scorre fluente, ognuno dà il massimo della sua potenzialità. Il risultato è un disco rap intenso, che ti sta addosso, che è pervaso quasi sempre da un funk lento ma incalzante e che azzecca spesso e volentieri passaggi interessanti anche dal punto di vista concettuale. Ai Club Dogo il peso del passaggio ad una major ha fatto artisticamente bene, per i Cor Veleno non è stato così. Niente di grave: l'importante è trovare la dimensione in cui si tira fuori il meglio da sé. Visto che ormai le vendite di indipendenti e major si avvicinano sempre più, e che su un palco si è tutti uguali – conta il talento e l'impatto (www.corveleno.com).

Damir Ivic

Rasklat5



Prego notare (la totale mancanza di potenziale commerciale) Sdrex/Relief

Oskie Tee, Onto, Irak, Drugo, Ffiumee: anche per i super-appassionati di hip hop questi nomi non è che suonino granché noti. Presi singolarmente, qualcuno di loro è apparso su palcoscenici o su collaborazioni dei soliti noti (Gente Guasta, per dire), e in generale non sono ragazzini alle prime armi, qua è tutta gente sopra i trent'anni. Quel che conta, comunque, è che questo disco è una buona notizia per

l'underground rappettaro nazionale. Vediamo se daranno continuità o se, come troppo spesso accade, si divideranno in mille rivoli, perché questo pare il destino dei gruppi hip hop dall'organico nutrito, lo si può vedere dal Wu-Tang Clan in giù. Anzi, il Clan poi qualche altro disco l'ha fatto, ad organico pieno (litigando, non incontrandosi mai in studio... ok, ok...), mentre qua da noi spesso ci si arena dopo la prima uscita. Certo però che "Prego notare" è un album molto interessante, vorremmo davvero sentirne altri dai Rasklat5: perché limante alcune inevitabili ingenuità ed imperfezioni, quel che ci si para davanti è un hip hop da un lato varie nelle inflessioni di metriche e liriche (visto che più sono le voci in ballo), dall'altro saporito nella sua parte musicale, virata decisamente verso il funk – sporca al punto giusto, vintage al punto giusto, incalzante al punto giusto. Non capita spesso di sentire, qua da noi, il funk trattato con tanta proprietà: spesso lo si sterilizza pensando di renderlo elegante o all'altezza degli standard statunitensi come qualità produttiva, questo è il classico errore. Insomma, ne vogliamo di più, dai Rasklat5; ma già così c'è da essere soddisfatti assai. Consigliati, decisamente (www.myspace.com/reliefrecordseu).

Damir Ivic

Rodolfo Montuoro



Hannibal AiMusic/Egea

Hannibal è maestro di ambivalenze, nel pretesto letterario di Rodolfo Montuoro. Un rimestatore di profondità limacciose. Al secondo album, dopo l'ottimo "A_Vision", il songwriter cambia rotta pur rimanendo fedele a se stesso. Laddove l'esordio era onirico e folleggiante a suggerire distanza, il nuovo lavoro esprime un'elettrica e palpitante esigenza di carnalità, premura e potenza, sintetizzata dal cuore rosso tenuto dentro una mano in copertina. Con un utilizzo accentuato delle chitarre elettriche e dell'elettronica, Montuoro precisa un suo originalissimo mood letterario: "Non si dimentica" è la trasposizione di una lirica di Ottiero Ottieri, ispirata a un'antica canzone basca "La colomba", e "La lettera" è una traduzione da Henry Barbusse. I testi di Montuoro lasciano traboccare immagini poetiche e sfumature dei sentimenti: sono "passi contro il cielo", è un "cuore che è stato un cuore troppo tempo fa", è uno "scrigno del vento". Sono "monete che non valgono più", segnali di un passato fatto ormai di sogni inservibili nella splendida e spettrale "Ghostmusic". E se "Anima II" è una ballad disturbata da vibrazioni e grooves, è una sorpresa "Le parole", dura e fiammeggiante, a chitarre tese: "Non ti distrarre amico mio [...] che già ci affatica il mondo". Per comunicare quest'urgenza espressiva, Montuoro ha scelto come principali sodali i fratelli Giuseppe e Gennaro Scarpato, responsabili di molti dei suoni dell'album, dalle chitarre alle percussioni, dai synth alle programmazioni elettroniche e ai drumloop (www.rodolfomontuoro.it).

Gianluca Veltri

Satantango



Dice Not Included

Wallace/Audioglobe

Sarà autoreferenziale, ma la veste grafica del nuovo album dei Satantango, dal significativo titolo di “Dice Not Included” – ovvero il booklet che diventa un ironico gioco da tavola con tanto di carte dedicate alla “sfiga” e al “culo”, incentrato sulla dura sopravvivenza di una band indipendente nostrana – ben inquadra la storia musicale del gruppo lombardo e il suo modo di porsi: garage rock come se fosse l’ultima cosa da fare prima della fine, voglia di mettersi in gioco fino in fondo a prescindere dalle tragicomiche situazioni in cui ci si trova ad operare in questa (musicalmente) triste e inospitale landa, nessuna preoccupazione di essere minimamente alla moda. Dal punto di vista degli esiti, la scelta si rivela paradossalmente vincente. In particolare, il lato più genuinamente garage si lascia in più di una occasione traviare da un tribalismo dai toni sperimentali che mette in evidenza ascolti rock e psichedelia freeform, matrici evidenti nella circolare e inquieta “Light Another Cigarette”. Ma tutto questo accade senza mai perdere di vista una comunicatività primordiale e priva di mediazioni, lo chiariscono brani come “Nightmare The Beginning At The End”, dagli accenti metropolitani e dalla malevola e implacabile cassa dritta, e “Gold Fishsilver Lake”, che nonostante l’andatura disarticolata e poco melodica riesce a raggiungere e graffiare l’anima dell’ascoltatore. Sulla loro pagina MySpace, alla voce “sounds like”, si legge: “Krautrock meets Punk-blues in New York City”. Definizione pressoché perfetta, alla quale non ci sentiamo di aggiungere nulla (www.satantango.it).

Alessandro Besselva Averame

Scraps Orchestra



Nero di Seppia

Il Manifesto

Una tastiera variegata, un disco della Scraps Orchestra. Circola aria da quattro lati: se “Locale delle 21 e 45” è un pezzo caraibico per una prostituta “principessa dalla pelle scura”, è invece con un lied da camera che viene ricordato Pasolini in “Bagnasciuga”: “Avete coperto di cenere e nebbia/ forse l’ultimo dei credenti”. “Nudi alla meta” è un nervoso blues-funk tomwaitsiano. Il mood principale dell’ensemble,

agli esordi vittoriosa al Premio Recanati e ora alla quarta prova, è autoriale, mai serio, sovente di nobile discendenza popolaesca, non solo per la riproposizione della tradizionale “Donna lombarda”. Piuttosto, per un gusto retro, consapevolmente maneggiato, che sa di banda, avanspettacolo, tragicommedia e che riporta a Capossela quando non a De André. “Né ordinari né eccentrici”, li dipinge Nando Dalla Chiesa nelle note di copertina. Vasta è la scelta timbrica – che orchestra sarebbe? – e così anche le atmosfere, ora sommesse (“Una donna”), ora ironiche (“Bravo grazie”), ora drammatiche di cronaca nera (“Da casello a casello”, sulla strage di Capaci).

Nel presente raccontato dalla voce pensante di Stefano Boccafoglia emerge il ritratto di un'Italia in cui il sogno è scomparso, un Paese svenduto e cialtrone, prigioniero dei falsi lifting e delle tragedie che lasciano mutilati (“Dodidicembre”, Piazza Fontana). Un bello stuolo affianca i musicanti: Fausto Mesolella apre la scaletta recitando nella title-track, Paolo Fresu chiude l'album (un po' lungo) con Verde speranza, un brano che forse farà fischiare le orecchie a Ivano Fossati (www.scrapsorchestra.it).

Gianluca Veltri

Tanake

3ree

Ebria–Fratto9 Under The Sky/Jazz Today



Liberatevi degli Arcade Fire, lasciate perdere Burial, allontanatevi dai Fiery Furnaces: è tempo di avanguardia. Di più. E' tempo di destrutturare, improvvisare, frantumare i rigidi formalismi e i linguaggi precostituiti, fare musica con il coltello tra i denti, e per di più, all'italiana. Che in sostanza significa prendere tre artisti innamorati del jazz – Martino Acciari, Maurizio Bosa, Roberto Acciari – e dar loro carta bianca, per osservarli plasmare il silenzio sull'onda di ottoni nervosi, battere sconnesso di tamburi, vampe improvvisate di basso. Non è strettamente necessario aver frequentato “l'Università del free” per appassionarsi all'esordio dei Tanake ma aiuta. Per questioni di approccio, se non altro, per non perdere la bussola in uno sfilacciarsi dei suoni che descrive suite deraglianti (“Loft Serenade”), stop & go cerebrali (“Ingredienti per tre persone”), minuterie sinuose (“Dismofobia di Marilyn”), nugoli di bassi elastici (“Could Your Brain Be More Reflective Than A Mirror” e “Dustin Soup”). Episodi in cui all'inquietudine dei temi rispondono fratture, armonie, saliscendi di intensità, friggere di amplificatori, ripartenze e stasi, quasi a sottolineare il carattere estemporaneo – ma non troppo – delle undici fermate di questo “3ree” e lo stretto rapporto che lega gli strumenti. Un rapporto di odio e amore che si protrae per quarantadue minuti, tra stream of consciousness, frammenti radiofonici sparsi e rumori di macchine da scrivere, in un fluire senza fine magnetico e disturbante (www.tanake.net).

Fabrizio Zampighi

The Jains



Goddess In You

Tube/Venus

In un periodo forzatamente dominato dal dibattito politico trovarsi a recensire un lavoro delle Jains potrebbe rimandare al tanto temuto dibattito sulle "quote rosa". Chiariamo però subito che "Goddess In You", questo il nome scelto per la seconda fatica di questo duo italo-canadese, non avrebbe comunque bisogno di nessuna forma di tutela. La lezione di rock qui impartita non teme nulla: la PJ Harvey più elettrica che vi ricordiate che flirta ora con la rabbia ora con la sensualità, il tutto sostenuto da un sound molto solido che si fatica a credere sia frutto di due sole persone. Merito anche di Rob Ellis, produttore già al lavoro con Placebo e con la stessa PJ, e di David Lenci - suoi i Red House Recordings dove si sono svolte le session di registrazione - capaci di catturare il giusto mix di grinta ed emotività che è la cifra stilistica del duo. Un mix che da il meglio di se nell'iniziale "The Coldest Second", o nelle atmosfere in Seattle style di "It Hurts". Una piacevole conferma, un disco molto bello perché molto poco "italiano" e la conferma che il rock non è affatto questione esclusivamente maschile, anzi (www.tuberecords.it).

Giorgio Sala

Tiger! Shit! Tiger! Tiger!



Be Yr Own Shit

To Lose La Track/Audioglobe

Ritmiche frenetiche e dall'irrefrenabile tiro funkeggiante, chitarre taglienti come rasoi e un cantato sguaiato ma non privo di occasionali incursioni nella melodia. Si presentano così i Tiger! Shit! Tiger! Tiger!, trio di Foligno la cui proposta è all'insegna di un punk-funk di sicura efficacia e altrettanta potenza. E, per una volta, è il caso di porre l'accento su entrambe le parole, ché nelle otto tracce (per venti minuti complessivi) di "Be Yr Own Shit" del funk ci sono il senso del groove e l'attenzione all'elemento percussivo, mentre l'urgenza e la tensione sono in tutto e per tutto punk. Un cocktail non particolarmente originale, specie di questi tempi, ma non per questo dall'impatto ridotto. Mettendo insieme i primi Rapture, i Q And Not U, ma anche i Disco Drive e gli Altro, i tre danno vita a composizioni a cui è opporre resistenza. Provare per credere: impossibile stare fermi ascoltando tracce come

“Crime Wave” o “Solving Algebra Equations While On Precocet”, e non sono che due esempi presi quasi a caso, ch  il discorso vale per tutti i brani in scaletta. Semmai, il problema pu  essere quello di una certa ripetitivit  di fondo, che la brevitt  del tutto nasconde solo in parte. La scheggia pop “The Architects On Despair” e i sintetizzatori di “Insert Disco Beat Here”, tuttavia, dimostrano che le frecce all’arco del trio non sono cos  limitate come potrebbe sembrare a un primo ascolto; e ci  fa ben sperare per il futuro e, allo stesso tempo, illumina ulteriormente il presente (www.wearetigershit.tk).

Aurelio Pasini

The Oranges



Hit The Centre

Polka Dots/Jestrai

Come definire la musica dei bresciani The Oranges? Uno snello rock’n’roll con indosso un’energia mod e un amore per i Sixties che emerge spesso e volentieri. Non molto originale, e con un suono forse un poco troppo pulito rispetto alle ambizioni vintage che sembrerebbero rivendicare le canzoni, ma c’  una genuinit  di fondo che rende il tutto plausibile e interessante. Non sempre, a dire il vero: c’  “Maybe Today”, brano tutto grida e poca sostanza, oppure “Mr. Monkey”, uno ska tinteggiato da un organo psichedelico che al di l  della pimpante andatura ha assai poco da comunicare, o ancora “Walk The Line”, un punk di quarta mano prevedibilissimo e tirato via. Molto meglio, a dimostrazione che la stoffa c’ , le pure e semplici esplosioni di energia e i riff scontati ma entusiasmanti di “I Got White”, la vivacit  di “Modette” (titolo azzeccatissimo), la tirata “Crazy Monday” e la riuscita “I Wanna Leave You”. Pure la prevedibilissima scala chitarristica di “Apologise” ha un senso nel contesto di un recupero delle istanze rock pi  essenziali. Come dicevamo poco fa, il gruppo dovrebbe forse curare un po’ di pi  i suoni e la produzione, o meglio, mettere il tutto pi  a fuoco. Trattandosi di esordio, in ogni caso, il risultato ci pare pi  che incoraggiante (www.polkadots.it).

Alessandro Besselva Averame

Vincenzo da Via Anfossi



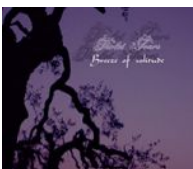
L'ora d'aria

Dogo Gang/Universal

Ce ne sarebbe abbastanza da fare un test, come dire?, antropologico: ascoltare uno dietro l'altro qualche malinconico, sognante, romanticamente fragile pezzo indie rock e "State buoni" da questo LP di Vincenzo da Via Anfossi. Un po' come quando fanno le fotografie mettendo accanto il giocatore più alto e quello più basso della NBA. E non è che il più alto sia migliore e più utile nel gioco rispetto al più basso, o viceversa; semplicemente, hanno funzioni e ruoli diversi. Però ecco, osservi la differenza, e pensi che il mondo è veramente vario. In linea di massima, è bello (anche) per questo. "L'ora d'aria" è una lunga cavalcata in cui le voci sono cavernose e aggressive tanto quanto lo sono i concetti sciorinati. Il leit motiv è quello dell'essere sotto scacco del destino, immersi in quartieri difficili, dove la galera è una realtà con cui fare i conti. Vincenzo suona sincero nel parlarne in rima, la scelta di privilegiare l'impatto al virtuosismo tecnico è azzeccata, necessaria e sviluppata bene. Può risultare monocorde, ma di sicuro non risulta posticcio – e questa diventa la qualità numero uno in un rapper, se ci si avvicina all'hip hop con l'attitudine giusta. Donjoe fa davvero un buon lavoro lì dove è chiamato a firmare le basi (lo preferiamo qua che nell'ultimo lavoro dei Club Dogo, per dire), in altri casi invece c'è un po' di ingenuità e scarsa raffinatezza. Ma alla fine anche questo difetto, che di sicuro inficia il giudizio finale su questo lavoro, ha una sua ragion d'essere, o comunque risulta accettabile – perché accompagna lo spirito grezzo, de core dell'album. In definitiva, l'ascolto soprattutto per chi non è abituato a certe cifre stilistico-esistenziali può risultare un po' faticoso, ma la piena dignità e il giusto apprezzamento sono difficili da negare (www.myspace.com/vincenzodaviaanfossi).

Damir Ivic

Violet Tears



Breeze Of Solitude

Ark

Una decina di anni fa anch'io sono stato un "darkettone", ma più nello spirito che non nel look. Di un disco come questo "Breeze Of Solitude" dei Violet Tears – recentemente pubblicato dalla partenopea Ark Records, in un'elegante confezione digipak – mi sarei innamorato in un batter d'occhio. Eppure la predilezione per certi suoni oscuri, con linee di basso profonde, chitarre riverberate e malinconiche trame di tastiera, era allora collegata ad una tendenza revivalistica abbastanza diffusa a livello indipendente; più che altro un pretesto per riscoprire i famigerati anni 80,

quelli dei Cocteau Twins, dei Cure, dei Dead Can Dance, mancati d'un soffio per ragioni sostanzialmente anagrafiche. Oggi però l'immagine dei quattro pugliesi truccati come a carnevale – con rossetto, mascara e cappello a cilindro – mi fa un po' sorridere. Sia chiaro, l'album è per molti versi impeccabile: convincente la voce di Carmen De Rosas, intrigante lo sviluppo strumentale dell'unico episodio cantato in italiano, struggente il brano di chiusura. Tuttavia questa musica non mi emoziona più fino in fondo. Sarà per via di quest'ortodossia dark-wave, così radicale e scrupolosa nel recupero del passato; sarà per via del look pacchiano e appariscente; sarà perché il tempo trascorso lascia sempre il segno e a volte smussa certa istintività puramente emotiva (www.arkrecords.net).

Fabio Massimo Arati

Yumiko



Lividi

BlackCoffee-First Class/Self

È un giocattolo strano e un po' schizoide, questo debutto dei padovani Yumiko. Il quartetto è riuscito a chiudere un importante primo capitolo nella propria carriera sfornando un disco che omaggia la scena electro/industrial (dopo il synth-pop e poco prima del grunge, per intenderci) fondendola con un pop gradevole ed efficace. Missione compiuta? Non proprio. Gli Yumiko pagano pegno di una tradizione musicale tutta italiana che tende ad annacquare ogni cosa, nonostante le evidenti e buonissime intenzioni del gruppo. Proprio in questa pervicace e dannosa tradizione si mostrano con evidenza tutti difetti di questo album, che punta in alto sotto un profilo prettamente musicale, ma che perde quota quando si analizzano certe parti vocali poco personali o alcuni testi, studiati più per incastrarsi tra le note che non per lasciare un ricordo. Ed è un peccato, è quasi criminale. Perché quando si tratta di analizzare i suoni di questo disco, emergono passaggi di notevole intensità: "Ogniqualevolta" ha un incedere lento e al tempo stesso epico, subdolamente soul; "Pas Q" versa nello stereo dosi di classe e aggressività in parti uguali. Poi però si ascolta un brano come "Lividi", atmosfere fetish e un cantato talmente innocuo che ti viene voglia di interrompere il party BDSM e andarti a confessare. L'impressione è che la band non abbia voluto osare di più, ma che allo stesso tempo non si trovi a proprio agio in questo limbo stilistico. Una scelta, questa, che potrebbe ripagarli in passaggi radiofonici, ma che li penalizza in sede critica (www.yumikomusic.com).

Giovanni Linke

INCONTRI

Atari



“Anche in Italia sta per succedere qualcosa, lo si sente nell’aria”: non sappiamo fino a che punto condividere l’ottimismo degli Atari, ma di sicuro se loro sono l’antipasto di una nuova generazione indie, in effetti c’è da esser contenti oltremodo. Perché se è vero che da un lato sono ancora un po’ derivativi (vedi alla voce Blur di “Parklife”), dall’altro hanno una perizia esecutiva e produttiva eccellente e una freschezza di scrittura rara, come ben dimostra l’esordio “Sexy Games For Happy Families” (Freakhouse-Green Fog/Venus). Bravi davvero. La qualità paga: le esibizioni live si stanno moltiplicando. Li abbiamo sentiti tra un concerto e l’altro. Alfredo, alias Player 1, e Riccardo, alias Player 2: gli Atari si presentano, descrivono e raccontano.

La mia prima curiosità è sul vostro modus operandi: come nascono le vostre canzoni? Partite prima dall’impianto ritmico o lavorate inizialmente su pentagramma?

Player 2: Il bello è che possono nascere in qualsiasi modo: un riff buttato giù tra un pezzo e l’altro durante le prove, una melodia che salta fuori d’improvviso o che pensi nel dormiveglia e che appunti appena sveglio per non scordarla... Addirittura in alcuni casi partendo invece da un titolo prima ancora che da un’idea musicale, cercando di cucirgli addosso un pezzo che lo rappresenti a pieno.

Player 1: Tanto per fare un esempio: un anno fa mi trovavo imbottigliato nel traffico della tangenziale di Napoli e per ammazzare il tempo, o meglio per rendere meno fastidioso il suono della sirena di un’ambulanza, cominciai a cantarci su qualcosa come un ritmo, tipo il beatbox nell’hip hop, e mi resi conto che avrebbe funzionato come canzone (è così che è nata “Platform Ambulance”).

In studio come vi dividete i compiti, al momento di suonare e registrare? Tra l’altro, pare strano che un suono così organico come il vostro nasca da un gruppo che, essenzialmente, è costituito da due elementi...

Player 1: Nel caso di questo disco (e mi pare sia l’unico caso possibile, visto che è il primo!) siamo partiti, naturalmente, dalla sezione ritmica, registrando le batterie acustiche (Player 1) ed i bassi (Player 2). Poi, in seguito, è stata la volta di tutto l’apparato elettronico, ossia i vari sintetizzatori, campionature da console Atari (Player 1); infine abbiamo registrato le voci (qua finalmente tutti assieme!). Il suono è sì corposo, ma il nostro essenzialismo è più legato alla semplicità degli arrangiamenti. Abbiamo cercato di fare in modo che ogni suono facesse cioè la sua piccola apparizione senza imporsi con troppa invadenza. Credo che per lavorare con l’elettronica bisogna essere parsimoniosi perché le possibilità sonore sono infinite, e spesso si rischia di imbottire di stronzate un pezzo. Su quest’ultimo aspetto ci stiamo ancora lavorando....

Quanto dovete cambiare rispetto al disco per esibirvi live? Quanto mutano gli arrangiamenti?

Player 1: La necessità di cambiare non è assolutamente dettata da questioni sonore

o legata all'irriproducibilità delle canzoni; è più che altro una nostra esigenza, voler proporre al pubblico qualcosa di leggermente diverso dal disco.

Player 2: In effetti pensiamo che uno show che si scosta, anche solo leggermente, da quello che è il disco registrato in studio possa restare di più nella mente del pubblico che ci ascolta... E' come se chi assiste ad un nostro concerto possa avere qualcosa di più di un disco che invece, di suo, sarà sempre uguale.

Player 1: Poi dal vivo usiamo un laptop dal quale mandiamo alcune delle sequenze presenti nell'album: questo ci aiuta a dare una spinta al suono laddove quattro mani non possono arrivare!

A proposito di live: state suonando moltissimo in giro. Una buona notizia per tutti, non solo per voi. Che tipo di pubblico state incontrando?

Player 2: Credo che il nostro punto di forza sia il fatto di piacere ad un pubblico molto vario, quindi ai nostri concerti se ne trovano davvero di tutti i tipi. Per fortuna la soglia di interesse è molto alta, ed è bello sentirsi complimenti a fine concerto anche da chi non sapeva assolutamente chi fossimo prima di ascoltarci, o magari tornare una seconda volta in una città e rivedere facce conosciute – significa che pian piano si crea un seguito...

Player 1: Quale pubblico? Frangetta convinto, cravattino ma senza frangetta, nerd, supernerd. Un pubblico che "...io avevo l'intellivision", "come cazzo fai a suonare synth e batteria contemporaneamente?", "ci regalate gli occhiali?", "lo sapete che c'è un altro gruppo con il vostro nome che ha fatto un disco..tipo... mmmh... 'Scimmie d'amore'..."

Sinceramente: vi aspettavate questo tipo di riscontro? Le recensioni (tra cui quella uscita su Fuori dal Mucchio) sono veramente positive, e i media in generale stanno rispondendo piuttosto bene...

Player 1: Assolutamente no. Forse, OK, immaginavamo che il disco non sarebbe passato inosservato, ma non avevamo minimamente idea di come l'avrebbe preso la critica. Adesso è divertente leggere di cose a cui non avevamo mai fatto caso. Spesso un giornalista mette l'accento su degli aspetti che la stessa band ha dato per scontato; o meglio, prodotto inconsciamente.

Player 2: La critica è molto spesso ciò che decide le sorti di un disco e questo ci spaventava un po': temevamo che il nostro pop sarebbe stato una lama a doppio taglio... Quindi ad ogni recensione positiva era un traguardo superato, ed un sospiro di sollievo! Comunque, salvo alcuni giudizi meno positivi o semplicemente più diffidenti, non possiamo proprio lamentarci... Speriamo continui bene.

Le vostre influenze, tra Blur e Soulwax, sono già citate nel comunicato di presentazione del gruppo; ma con chi vi piacerebbe dividere lo stesso palco, potendo esprimere al massimo una o due scelte?

Player 1: Ci piacerebbe dividere il palco con gli LCD Soundsystem ma anche con i Devo di qualche tempo fa...ah, e anche i Telex! Ma ho un lieve dubbio riguardo i loro pareri...

Player 2: Beh, fino ad ora non ci è andata male, possiamo dire di aver diviso il palco con Digitalism, Who Made Who, Mouse On Mars, Tiga...

Quanto siete legati alla scena napoletana? Come si stanno muovendo le cose, in quell'area?

Player 1: Ciò che attualmente ci lega alla scena napoletana è di sicuro una forte amicizia con altre band che hanno tutti i presupposti per venire fuori molto presto, come Fitness Forever, The Gentlemen's Agreement, e i The Collettivo. Napoli è molto variegata musicalmente, e in molti hanno preso le distanze dal movimento dub che ha caratterizzato un intero decennio. Abbiamo apprezzato molto l'ultimo disco dei 24 Grana, "Ghostwriters", un lavoro molto maturo, che ha poco a che vedere con la Napoli di qualche anno fa.

Finirete anche voi col trasferirvi a Berlino, come ormai due terzi della scena musicale attuale?

Player 2: Finché non se ne trovi l'esigenza penso sia inutile, basta pensare al fatto che la si può raggiungere con un click e poi per noi è ancora terra inesplorata, nel senso che non ci abbiamo ancora suonato. Chissà come risponderebbe un tedesco ad un concerto degli Atari...

Player 1: La musica arriva ovunque, che sia inglese, tedesca o italiana. Sicuramente una città come Berlino è ricca di stimoli, ha una scena electro pazzesca, ma anche in Italia sta per succedere qualcosa di interessante: lo si sente nell'aria.

Contatti: www.myspace.com/atariboys

Damir Ivic

Hollowblue



Dopo un primo EP ("What You Left Behind") quattro anni fa, ecco gli Hollowblue al traguardo del primo album, "Stars Are Crashing (In My Backyard)", appena uscito per Midfinger/Audioglobe. Un disco elegante, raffinato e piacevole come anche la figura stessa del cantante e chitarrista (e, nell'occasione, nostro interlocutore) Gianluca Maria Sorace, accompagnato dagli ottimi Marco Calderisi alla chitarra elettrica, Ellie Young al violoncello, Giancarlo Russo al basso e Federico Moi alla batteria.

Come siete arrivati a questo primo album?

Tutto è nato nel 2003. C'erano già delle mie canzoni pronte. Altre le abbiamo scritte assieme subito dopo il nostro incontro. Dopo un primo EP uscito alla fine del 2004 a tiratura limitata per Suiteside che ha avuto un buon risultato, abbiamo cominciato ad avere un nostro seguito. Tra l'altro in quel primo disco c'era una collaborazione con Anthony Reynolds dei Jack col quale abbiamo fatto un video. Per questo disco nuovo ci siamo accasati con la Midfinger che pensiamo potrà darci più supporto.

Rispetto all'EP ci sono dei cambiamenti dal punto di vista della formazione?

Sì. Eravamo essenzialmente noi si sono però alternati, agli archi in particolare, musicisti diversi. Abbiamo avuto prima Chiara Cavalli al violino, poi Sarah Crespi sempre al violino e pianoforte e adesso è entrata da qualche mese Ellie Young con la quale abbiamo trovato il nostro assetto ideale.

Tu sei anche l'ufficio stampa di Midfinger.

Midfinger ci ha fatto un contratto come gruppo poi io mi sono trovato talmente bene con loro per cui abbiamo cominciato a collaborare e faccio diverse cose all'interno dell'etichetta.

Visto che fai l'ufficio stampa, ti senti un po' in imbarazzo a parlare del tuo stesso disco?

Mi sento schizofrenico quando devo promuoverci. Del resto facevo l'ufficio stampa anche precedentemente perchè mi è sempre piaciuto il rapporto con i giornalisti, quindi è un proseguimento che si è ufficializzato.

Rispetto al vostro modo di comporre le canzoni, ci sono delle ingenuità che sentite di aver superato con questo disco nuovo?

Sinceramente non sentiamo di aver avuto ingenuità nel primo disco, se non il fatto che abbiamo registrato in parte in studio e in parte in casa però questa qui è una condizione che abbiamo continuato a perseguire anche nel disco nuovo perchè ci è più congeniale. È cambiato il lavoro che facciamo in sala prove perchè, questo disco in particolare, è veramente un lavoro collettivo più del primo e la direzione è sempre di più questa: per cui il prossimo disco che stiamo già cominciando a preparare sarà sempre più un disco di gruppo.

La copertina sembra molto emblematica su come vi vedo anch'io che vi ascolto. Musica come delle lenzuola sgualcite dopo un sonno agitato, perché c'è pacatezza nella voce: un sussurro da un megafono; ma c'è anche l'incisività del violoncello che ondeggia la melodia.

Volevamo che l'immagine del disco esprimesse un certo tipo di intimità che fa parte delle nostre canzoni per cui nasce da quella immagine. Poi ci piaceva il legame di una camera d'albergo, di una persona che ha dormito da solo in quel letto contrapposto alle stelle che si stanno scontrando. Quindi rappresentare i due tipi di energia: quello scontro stellare di due grosse masse cosmiche che producono energia e quello casalingo e vale a dire tutto quello che succede tra le quattro mura nel quotidiano.

Dove e come è stato registrato il disco?

Il disco è stato registrato in parte a Cascina in Toscana, masterizzato a Milano e un po' a casa e poi nella nostra sala prove e in studio. Ci abbiamo messo un anno per registrarlo però siamo contenti perchè pensiamo sia uscito nel momento giusto.

Il gran finale di questo disco, "Waltz Of Windy Clouds", si discosta un poco dalle altre canzoni, com'è nata?

È uno dei nostri pezzi più vecchi, del 1991. Era una di quelle canzoni riposte in un cassetto che poi è stata tirata fuori e ci abbiamo lavorato tutti insieme, ri-arrangiandola con una nuova veste. Scritta dal punto di vista femminile sull'inettitudine della persona che hai accanto. Dello stesso periodo sono anche Hollowblue canzone sulla menzogna e i rapporti infidi e la favolistica "He Comes For You": un cavaliere arriva prima o poi dalla donzella che aspetta.

Invece l'inizio è affidato a Dan Fante, figlio di John e scrittore come il padre. Come l'avete incontrato?

Tramite Anthony, perché è un suo amico e mi ha contattato come web designer per il sito. Quindi all'inizio è nata così in modo "utilitaristico", ma poi c'è stato uno sviluppo perché gli abbiamo chiesto se ci scriveva un testo. E dopo un'oretta ce ne ha mandati due. Uno di questi raccontava di una storia personale con una ragazza a New York che prendeva sempre senza mai dare nulla indietro. Una storia di alcol e droga. La base della canzone era pronta e ci abbiamo lavorato tutti insieme. Questa collaborazione con lui, di cui siamo molto felici al di là dell'apprezzamento per lo scrittore, è veramente preziosa e verrà ad aprile in Italia a fare un tour insieme a noi. Verrà per una settimana per fare uno spettacolo pensato assieme a noi.

Altra ospite nel disco è Lara Martelli e in particolare nella canzone "We Fall" che ha un testo particolare.

"We Fall" racconta delle aquile che si accoppiano in volo e per farlo smettono di sbattere le ali, precipitando e rischiando la morte. È una canzone sulla difficoltà di stare insieme nonostante il grande amore. Una lotta continua fatta di alti e bassi. Il farsi male a vicenda. Il dolore nell'amore.

Abbiamo pensato a Lara perché l'apprezziamo per il lavoro che ha fatto nel passato e per la voce veramente stupenda. L'idea iniziale era di farla cantare solamente a lei poi abbiamo deciso di fare questo duetto e faremo anche un video di questa canzone, come anche con quella fatta assieme a Dan.

A quale altro musicista ti senti più vicino al livello compositivo?

Non mi sento vicino a livello compositivo, ma amo tantissimo Nick Cave. A tutti noi piacciono i Calexico, ma anche i Sonic Youth, Divine Comedy e David Bowie.

A proposito di Bowie avevi curato una compilation dedicata al duca.

È nata on-line tanto tempo fa. I fan di Bowie mi mandavano delle cover che io raccoglievo in una cartella. Quando ho cominciato a lavorare con Midfinger a loro è piaciuta molto l'idea di fare un tributo a David Bowie, che tra l'altro in Italia non era stato mai fatto. E quell'anno lì ricorreva il sessantesimo compleanno del cantante per cui l'etichetta insieme a me si è appropriata di questa idea e abbiamo fatto un tributo a cui partecipassero i gruppi dell'etichetta ma non solo.

Contatti: <http://www.hollowblue.com/>

Francesca Ognibene

N.A.N.O.



I pregiudizi sono fatti per essere dissolti. Ad ascoltare i suoi dischi, l'ex C.O.D. Emanuele Lapiana sembra sempre - come dire? - depresso ed incontentabile. A parlarne di persona, invece, tutto cambia. È una persona disponibile, alla mano e anche allegra; non si prende troppo sul serio ed è capace di ironizzare anche sul suo passato pieno di delusioni. L'atmosfera ideale per parlare della sua nuova avventura - N.A.N.O. - e del suo nuovo disco, "Mondo madre" (Fosbury/Audioglobe).

Cominciamo con una domanda banale ma necessaria. Ci racconti - soprattutto per quelli che ci leggono e non hanno seguito la vicenda - la fine dei C.O.D.?

In breve, i C.O.D. tra il 1998 ed il 2001 hanno vinto tutti i concorsi per band emergenti possibili, suonato con Skunk Anansie, inciso un CD e un EP per una major. Problemi di salute e personali ci costringono a cambi di formazione continui. Nel 2001 litighiamo con la major di cui sopra per dei provini che diventano poi il disco "Preparativi per la fine", uscito nel 2005 per Fosbury. Poi ho deciso che era giusto fermarsi (ride, Ndl).

"Preparativi per la fine", comunque, è stato un piccolo successo, nonostante tutte le vicende che hai raccontato. Non avete pensato di continuare? O era giusto finire e ricominciare?

Sono stati proprio il successo e l'onda emozionale che hanno accompagnato il disco che mi hanno fatto optare per la "sospensione" del gruppo. Pur essendo felicissimo dell'accoglienza riservata al disco, la "minestra riscaldata" non è proprio nelle mie corde e, ad essere un po' paraculo, avrei potuto utilizzare la sigla anche per "Mondo madre". Avrei trovato immediatamente etichetta e distributore. Ma fondamentalmente per me i C.O.D. sono stati una storia umana, prima che musicale: la formazione originale del gruppo è composta da tre dei miei migliori amici di sempre. Nel corso degli anni, problemi di salute e personali hanno costretto la formazione a continui cambi ed io, purtroppo, non sono mai stato capace di accettare i nuovi membri come "effettivi". In più, il "suono" dei C.O.D. cominciava ad essere un po' troppo "predeterminato", ad avere una fisionomia così ben definita che mi sentivo quasi costretto a cantare, suonare, produrre le canzoni in un certo modo. Insomma, in sala prove ed in studio non ero mai soddisfatto dei risultati, frustrando le persone intorno a me e creando un clima dittatoriale molto proficuo se vuoi, ma senza futuro umano. Ho quindi deciso che era il momento di mandare tutti a casa e voltare pagina. Sentivo lo spettro Nomadi che mi gracchiava sulla spalla...

Prima C.O.D., ora N.A.N.O.. Come mai questa passione per gli acronimi? Cosa c'è dietro?

L'acronimo è di gran moda ultimamente, ma io ne abuso da sempre. È un vezzo estetico, la voglia di rappresentare tante cose insieme preservandone un po' il mistero. Mi pareva bello mantenere l'acronimo come unico tratto di congiunzione tra il mio passato ed il mio presente.

Il progetto è completamente solista, anche qui, hai seguito una necessità personale ben precisa. Quali stimoli ti spingevano a metterti così in gioco, completamente in solitaria?

Libertà e sperimentazione innanzitutto, e la voglia di non chiudersi in stilemi. In solitaria ho potuto mettermi alla prova a 360 gradi alla ricerca di un linguaggio, se vuoi, di un'originalità autentica, e non derivativa. Visto che il panorama attuale della musica pop è molto citazionista e superficiale, ho fatto la musica pop che mi piacerebbe ascoltare.

Un verso che ho trovato molto illuminante, soprattutto detto da uno che ha avuto le tue esperienze, è in Canzone di cemento armato, quando dici: "l'industria discografica italiana e allo sbando ed io non sono affatto giù". Uno sfogo o una riflessione realista? Io sono assolutamente d'accordo, secondo te come mai siamo arrivati a questo?

Scarsa capacità imprenditoriale. Scarsa lungimiranza nel capire, credere ed organizzare i repertori e gli artisti. Ma come si fa a non capire che un artista valido supportato negli anni potrebbe diventare il tuo "vendicofanetti natalizi forever"? L'unica etichetta italiana che pare ragionare in questi termini sembra essere la Sugar che, guarda caso, non è una major (almeno non nel senso tradizionale del termine) e sta andando benone. Quindi come posso essere giù se gente che non sa fare il proprio mestiere smetterà di farlo? È fantastico. Tutti a casa. Yeah!

Sempre nella stessa canzone dici: "la musica italiana non mi piace da quando mi piaci solo tu": uno squarcio di speranza?

Io sono sempre molto ottimista nel mio pessimismo cosmico. Realtà piccole e combattive si stanno prendendo delle belle soddisfazioni calcando terreni diversi, originali, ed inediti per la nostra scena musicale. Quello che trovo sconcertante è vedere quanto fastidio dia il successo di una band agli altri. Mi vengono in mente i Baustelle, gli Offlagia Disco Pax e ultimamente i Canadians. Ma è così grave avere un riscontro? E, guarda caso, chi si lamenta raramente si firma, dopo avere coperto di insulti i gruppi di cui sopra nei blog. È assai triste.

Il disco è uscito per Fosbury, l'etichetta che ha creduto a Preparativi per la fine, una "nuova vita" iniziata nel modo più naturale possibile. Com'è il vostro rapporto?

Dal punto di vista umano è spettacolare. Con loro io mi sento bene, a casa, e ci vogliamo bene. "Mondo madre" non ha fatto che rafforzare il nostro legame e sono grato per la mano che mi hanno dato. L'etichetta ora è in una fase di transizione credo: i "vecchi" cominciano ad avere troppi pannolini e responsabilità per seguire l'etichetta come agli albori. Vedremo se i nuovi saranno all'altezza: me lo auguro di cuore perché sono stati dei veri pionieri del DIY, e sono tutti persone speciali.

Sul tuo sito presenti il disco con queste parole: "passato gli ultimi tre anni a registrare rumori di fondo, scrivere racconti e suonare su computer portatili, collezionato miglia e pasti aerei". E' una considerazione molto personale anche se hai deciso di renderla pubblica, dove nasce questa necessità empirica?

Viaggiare da non turista in posti molto lontani culturalmente è un bagno di umiltà. E mi ha riempito di sensazioni, parole, impressioni. Vedere l'Italia da lontano, con mezzo paese nelle mani della criminalità organizzata fa impressione. Viverlo qui è differente, sei abituato, ti pare quasi una cosa normale. I cinesi e gli indiani sanno molte più cose sulla nostra cultura di quanto sappiamo noi delle loro. Mi sono reso conto di quanto la mia/nostra educazione sia invece europa-centrica, o westcentrica se vogliamo. La superficialità con cui ci avviciniamo a quelle culture è un delitto contro l'umanità, secondo me. Conoscere il piccolo mondo moderno è un dovere, anche per ricominciare ad apprezzare le nostre splendide radici.

Sempre su sito descrivi N.A.N.O. come: "la piccola cosa dentro", quindi non è un progetto pianificato? O va intesa più come una necessità inconscia da soddisfare ad intervalli periodici? Insomma, come puoi vedere il futuro di questa "piccola cosa"?

Il N.A.N.O. è mio figlio che mi guarda severo e sorridente dallo specchietto retrovisore. E' la mia parte esploratrice, la mia voglia di rischiare, di dirla tutta, di diventare adulto e smettere con le lamentele tardo adolescenziali. È quindi direi una fase della mia vita, non pianificata ma vissuta pienamente. La base rimane comunque Emanuele Lapiana, sia nei C.O.D. che nei Lovecoma che vestito da N.A.N.O.. Per il futuro più o meno prossimo voglio continuare a fare cose che mi piacciono, senza dare troppi punti fermi agli ascoltatori.. mi piace tenere i miei ascoltatori svegli, tonici. Lasciare un po' indietro il laptop, per riprendere in mano la chitarra-badile ed organizzare un'orchestra di mandolini sonici potrebbe essere un'idea.

Contatti: <http://www.ilnano.it/>

Hamilton Santità

Tenedle



Tenedle è Dimitri Niccolai, fiorentino, 20 anni di attività alle spalle. Di recente ha prodotto un album ("Alter", il suo sesto da solista, pubblicato dalla UdU/Audioglobe) sincero, privo di compromessi, intelligente e al tempo stesso godibile. Una volta contattato al telefono, abbiamo scoperto quanto le qualità del disco siano il riflesso dell'artista.

Partiamo dal titolo di questo nuovo lavoro. “Alter” è una parola dai molteplici significati...

Il titolo è nato prima ancora del disco. Avevo questa parola in testa da un po' di tempo. “Alter” come “Altro”, ma anche come “Alternativo”, oppure “Vecchio saggio”, in tedesco. Mi piace giocare con le parole, usare la fantasia per parlare della mia vita e degli altri. Nel disco c'è un continuo rimescolio di vicende personali, notizie pizzicate dai giornali, articoli che ritaglio e su cui scrivo; una continua mescolanza di significati e una tendenza a confondere o perlomeno a far riflettere, in modo che chiunque lo ascolti possa metterci del suo.

Leggendo diverse recensioni del disco, si è usata come pietra di paragone la scena new wave in Italia, ma ad uno sguardo più attento, si notano anche evidenti punti di contatto con il cantautorato italiano. Come concili queste due correnti?

In un periodo della mia vita queste due influenze mi hanno creato qualche problema. Negli anni '80, quando ho iniziato a suonare musica elettronica, eravamo patiti per la musica dark, la new wave, però mi piacevano anche cantautori come Tenco, Bindi, Ciampi. Avevo vere e proprie crisi di coscienza! Poi arrivò un disco di Steven Brown dei Tuxedomoon (“Brown Plays Tenco” del 1988) e capii che una convivenza del genere era possibile. Io amo il suono particolare, che venga da un sintetizzatore o da una chitarra sbattuta per terra, ma sotto il profilo della melodia, sono i “vecchi” cantautori che mi appassionano maggiormente.

E quando componi, quale delle due cose è il tuo punto di partenza?

Quando decido che è il momento di scrivere un disco, in genere ho già collezionato una serie di appunti scritti e ritagli di giornale che mi permettono di scrivere i testi, ma lo stimolo me lo dà in prevalenza la musica, la voglia di sentire qualcosa di prettamente musicale. Non scrivo canzoni seguendo la rima. Penso alla parte strumentale, immagino una storia e solo dopo ci adatto quanto ho scritto nei mesi precedenti.

Pur arrivando in un secondo tempo i testi non sono affatto banali. La tua scrittura è essenziale e al tempo stesso profonda, ma dopo questa risposta sembra quasi tu voglia sminuire il Tenedle scrittore...

Questo mettere le mani avanti dipende dal fatto che nasco più musicista che scrittore. Ho sempre paura di quello che dovrò dire. Non sminuisco assolutamente il mio ruolo di autore dei testi, ma proprio perché do alla parola un grande valore, ho una certa paura a parlarne in maniera sicura. Per “Alter” sono contento del risultato perché nel poco spazio che avevo all'interno delle canzoni sono riuscito a dire quasi sempre quello che volevo. C'è un grande lavoro dietro: questo scrivere appunti e poi ricomporli, tornare a quello che volevo dire, è un lavoro impegnativo. Grazie alle recensioni, questo lavoro sta venendo fuori. Qualcuno in passato mi aveva consigliato di prestare meno attenzione ai testi e invece mi sto rendendo conto che per il mio tipo di messaggio, testi importanti e musica ricercata sono una combinazione che mi sta ripagando.

Eppure anche l'artwork sembra volerli sacrificare.

Il mio precedente lavoro ("Luminal") è stato un disco più cantautorale da cui volevo staccarmi. Con questo album ho voluto porre maggiore attenzione sulla produzione musicale. C'è un filo di presunzione in questo tipo di scelta, ma in un certo senso è una sfida ad un ascolto più attento. Oggigiorno non so più chi ascolta i dischi, quanti li ascoltano per intero. Il disco è un'opera e mi piace pensare che, almeno una volta nella vita, le persone si prendano un'ora del proprio tempo per ascoltarlo tutto.

"Alter" ha 21 canzoni in scaletta, mentre in generale la tendenza degli ultimi anni è di produrre dischi più brevi, forse per venire incontro all'assimilazione e alla digestione di un album, attualmente ridotte ai minimi termini. Il tuo è un rischio consapevole?

Ora come ora è tutto rischioso, non c'è nessuna garanzia. Non vende più nemmeno gente come Eros Ramazzotti. I dischi li concepisco come dei piccoli film; questo film aveva bisogno di questi pezzi. Sicuramente è scomponibile, lo si può affrontare anche in maniera "pop", ascoltando singoli brani, grazie a MySpace e ai passaggi in radio, però il disco c'è e doveva esserci. Come dicevo, "Alter" è un film e il rituale dell'ascolto del disco va vissuto in tal senso. Ci si siede, possibilmente in cuffia e si fa un viaggio notturno, con un inizio e una fine.

Un film piuttosto cupo...

Mi è stato fatto notare che rispetto ai dischi precedenti dischi, i testi di "Alter" sono molto più scuri. Non emerge in maniera esplicita, ma l'album parla in buona parte di suicidi di adolescenti. Solitamente riesco a sdrammatizzare il brutto che c'è in giro e quando si tratta di me stesso credo di essere sempre abbastanza ironico. Se mi guardo intorno, però, vedo che soprattutto per i giovani non è un bel periodo. Crescono in un mondo che non offre loro nessuna possibilità e al riguardo c'è ben poco su cui fare ironia. Scherzare sul dolore altrui è sicuramente più difficile e questo si riflette sui testi. Personalmente non ho paura di passare per persona depressa; amo la bellezza, la letteratura, l'arte, ma il dolore è parte integrante della vita di una persona.

Si è parlato di ascolti notturni, di viaggi individuali. "Alter" non si presta ad atmosfere live, più collettive?

Al momento ho in programma diverse date, ma si tratta di lavori teatrali e non della promozione del disco. Per "Alter" ci sarà solo una data a maggio a Firenze e sarà comunque abbastanza particolare poiché inviterò autori emergenti e amici del passato a rileggere i miei brani. La situazione dal vivo in generale è abbastanza pietosa. Per i budget e per le organizzazioni che ci sono nei locali, non riuscirei a proporre quello che ho in testa, offrendo un concerto come si deve, supportato da una band. La cultura, in Italia, ci rema contro...

Contatti: www.tenedle.it

Giovanni Linke

Vanvera



Che lo si ritenga un Nick Cave nostrano in salsa folk-blues o un progetto musicale autonomo e sui generis, di una cosa si può esser certi: dopo "A Wish Upon A Scar" (Here I Stay) la vita musicale dell'esordiente Vanvera non sarà più la stessa.

La prima cosa che salta agli occhi ascoltando la tua musica sul MySpace di riferimento è il tono piuttosto "scuro" dei brani. La seconda è l'elenco delle influenze musicali – tra le tante, Nick Cave, Smiths, Cure, Ian McCulloch: un dettaglio che in effetti spiega molte cose.

Forse non c'era altro da aspettarsi da uno che a tredici anni fu folgorato dalla malinconia dei Bronski Beat di "Smalltown Boy"! Lo ammetto, non sono un tipo molto solare, ma neanche un musone. Sono cresciuto a pane e Cure. Il loro "Pornography" era la mia Bibbia. Poi la fissa adolescenziale si è trasformata in un appetito da saziare con più stimoli possibili. Vado a parare sempre là però, tra i beautiful losers. "And don't forget the songs that made you cry, and the songs that saved your life", per dirla con Steven Patrick Morrissey. Ci tengo però a puntualizzare che al gothic preferisco il soul, ma questa è un'altra storia....

A quale degli artisti citati ti senti più vicino? Da quanto si ascolta nelle tredici tracce del tuo disco d'esordio sembra che tu sia cresciuto con una copia di "Tender Prey" di Nick Cave sul comodino.

Se continuo a citare Nick Cave come nume tutelare non potrò che darmi la zappa sui piedi e non aspettarmi che continui riferimenti a lui! Beninteso, è il mio preferito, ma non sono così sicuro che le mie musiche siano così "caveiane". Cerco di rifarmi a lui nell'approccio al blues e alla poesia. Penso però di avere sonorità diverse da quelle dei Bad Seeds. È un punto di riferimento per me, ma non più di quanto non lo siano un Jonathan Richman o un Edwyn Collins. Anzi, un po' di più sì, ma non troppo. Sono un suo fan ma non ho nessuna aspirazione di valere quanto vale lui! Per l'importanza che ha avuto nella mia formazione non solo di musicista dico Robert Smith dei Cure. E la accendo.

"A Wish Upon A Scar" è un disco che spiazza. Gronda blues da tutti pori ma al tempo stesso mostra un lavoro certosino sulle melodie, vive di arrangiamenti scarni ma estremamente ad effetto, musica testi in inglese lunghissimi ma suona immediato. A dirla tutta non pare proprio un disco indie italiano...

Probabilmente spiazza il fatto che sia una sorta di altalena ritmica, con ritmi tribali e pacate strimpellate, marzialità punk e morbidezza wave. È in questo che forse Vanvera sta acquisendo il suo vero senso come progetto. Non mi va di saltare di palo in frasca, non voglio essere imprevedibile per forza e non ho pretese di inventare nulla di nuovo. Però so che ancor meno mi va di suonare monocorde e

statico. Non chiedo nulla di più di una buona strofa, un ritornello ancor migliore, un bel ponte e così via. Alla fine scelgo soluzioni molto semplici, se così non fosse non avrei lo stesso impatto. Forse si può parlare di pop! Non ho mai pensato di dovermi rapportare a un discorso indie italiano. Alla fine ogni disco fa storia a sé. Non c'è una scena in cui mi identifico, lascio decidere l'ascoltatore.

Il CD è stato registrato da Max Stirner. Si è occupato lui della produzione e dei suoni o è tutta opera tua?

Max è stato fondamentale nella riuscita dell'album, tanto che potrei dire che è lui il produttore artistico del mio esordio. E non ho parole per ringraziarlo. Non penso di esagerare dandogli del genio. Ha saputo concretizzare con sensibilità estrema e una pazienza da Guinness le mie idee appena abbozzate. Avessi un euro per ogni colpo di cassa che si è scioppato non dovrei ambire a grossi successi per campare. La mia fortuna più grande è aver composto canzoni che gli sono piaciute.

Un disco come "A Wish Upon A Scar" non nasce dal nulla, pare anzi il frutto di esperienze musicali significative e prolungate. Da dove arriva Vanvera?

Per dieci anni, dal 1992 al 2002, ho suonato la batteria negli Arte del Fallimento, trio punk crepuscolare devoto alla new wave più immediata ma con una solida spina dorsale punk '77. Cantato in italiano, strumenti slegati ma coesi, più o meno alla Bauhaus. Dopo quest'importante esperienza ho semplicemente dedicato tempo alla mia passione principale, il canto, accompagnandomi con la sola chitarra. L'idea di una rivisitazione folk delle atmosfere nebbiose a me care è stata forse la molla del progetto Vanvera. Divertenti sessioni di home recording hanno fatto il resto, portando ai primi abbozzi dei brani poi finiti sul disco. Vanvera viene fuori da una stanza. Forse la cosa difficile da ricreare su un palco è proprio questa!

In "Emma Am I A Hyena?" - in assoluto uno dei brani più riusciti del CD - e in "Haunt" presta la sua chitarra Giorgio Canali. Com'è stato lavorare con lui e come ha contribuito ai brani?

Giorgio è stato squisito e disponibile da subito. Si è offerto di partecipare con due cammeo, e le sue trovate efficaci quanto istantanee hanno aggiunto molto ai due brani. Nelle pause lo ammiravo entusiasarsi per i gruppi che provavano nelle altre sale dello studio. Un ragazzino. Un roccettaro tutto cuore. E poi mi ha lasciato la Gretsch che suono sul disco!!! Chapeau.

Su disco suoni praticamente tutti gli strumenti, una condizione impossibile da replicare on stage. Chi ti accompagna in tour?

Dal vivo mi accompagnano i Bei Tenebrosi, formazione soggetta a frequenti cambi di line-up per cause di forza maggiore! Spesso i musicisti che mi aiutano suonano in altre formazioni e devono ritagliarsi uno spazio per me. Al momento sono Gabriele Boi (chitarra) Andrea Siddu (batteria) e Riccardo Perria (basso e tastiere). Ricreare dal vivo le atmosfere di "A Wish Upon A Scar" è a tratti arduo, ma i risultati sono incoraggianti. Il disco ha delle dinamiche un po' impegnative da realizzare sul palco e nello stesso tempo devo fare i conti con personalità abbastanza forti a cui non mi va di fare da maestrino. Per cui si cerca il compromesso tra la riproposizione

pedissequa e una esecuzione personalizzata. Al pubblico piace, ma io vorrei di più!

Sei un artista con base in Sardegna. Quali band della tua zona ti sentiresti di consigliare a un neofita della scena sarda?

Per iniziare devo fare del campanilismo nel campanilismo e sbandierare gli standardi della mia label! Per cui segnalo Golfclub e Trees Of Mint. Devo dire che tira una bella aria – musicalmente parlando – nella nostra isola. Altri artisti che meritano attenzione sono i Mellow Days, Fisheart, WAS, gli Old Brown Shoes e la scoperta più recente, Cape North, nata da costole di June e Lupe Velez. Sono tutti nella mia top di MySpace ed è a quella che vi rimando per scoprirli meglio.

Contatti: www.myspace.com/vanvera

Fabrizio Zampighi

We Were Onoff



Il debutto su Green Fog/Venus dei genovesi We Were Onoff, “What Does A Fish Think About Water?”, si situa nel filone del rock più spigoloso e inquieto, tra le convulsioni di Shellac e Uzeda e certi ritmi irregolari di scuola math rock. È un disco aggressivo e compatto, che convince per la visione d’insieme e per l’equilibrio tra impatto e scrittura. Abbiamo intervistato Francesco Andrea Berti (basso e flauto) e Leonardo Gatto (chitarra e basso)

Perché "We Were Onoff"? E' un nome ambivalente e contraddittorio, "acceso" e "spento" contemporaneamente (oppure, lo si potrebbe anche tradurre con "eravamo su spento") , così come la vostra musica ama parecchio i contrasti e i chiaroscuri.

Francesco: L'ambivalenza di “Onoff” per noi deriva dal fatto che le due parole, “acceso” e “spento”, sono unite tra loro senza spazi, creano un soggetto a sé stante. È una dicotomia che raccoglie gli aspetti più paradossali e meno scontati di quello che ci sta attorno. Onoff è anche il personaggio interpretato da Gerard Depardieu, personaggio che si muove in un contesto cupo e paradossale, nel film di Tornatore “Una pura formalità”. Aggiungere “We Were” all’iniziale “Onoff” è stata una ulteriore evoluzione, legata soprattutto al fatto che già altri gruppi avevano scelto il nostro stesso nome. Abbiamo cercato di mantenere la nostra identità nascondendola e camuffandola con questo escamotage. Il nome che portiamo ci segue anche nella fase di realizzazione dei pezzi: cerchiamo di creare dinamiche variabili, non immediatamente identificabili, cerchiamo di dare risalto ai piccoli dettagli e di costruirci intorno strutture a volte un po' sghembe.

Leonardo: L'unione di queste due parole, che di fatto stanno agli antipodi, ci sembrava poter restituire un'immagine fedele della caratteristica principale che

accomuna i nostri brani, ovvero la presenza di cambi repentini e la convivenza di differenti stati umorali. Personalmente il mio punto di vista sul significato di questo nome evolve con il passare del tempo, attualmente mi piace vederci dentro la descrizione di un sentimento nostalgico, qualcosa tipo “una volta eravamo accesi/spenti”, come a dire che un tempo eravamo soggetti alle emozioni e ora non più. Ultimamente mi sento un po' disilluso, sarà la crisi dei 30 anni... Ad ogni modo, al di là di quello che penso io, mi piace l'idea che ogni persona possa percepire significati differenti relazionando il nome alla musica che ascolta, per esempio “eravamo su spento” è un'interpretazione alla quale non avevo mai pensato, e mi piace.

La vostra biografia parla di provenienze musicali diverse. Quanto è stato difficile - o facile - pervenire ad uno stile e ad una cifra stilistica che risultasse comune a tutti? In altre parole, qual è stato l'elemento che vi ha messi tutti d'accordo?

F: Beh direi che, a parte la voglia di suonare, sinceramente non c'è un elemento che ci unisce più di altri. C'è anche da dire che quello che suoniamo non è frutto di un accordo preso a tavolino, è il frutto del contributo di ciascuno di noi, contributo che spesso arriva anche per stravolgere le idee già in cantiere. Ci piace ovviamente essere tutti d'accordo sul risultato finale, cioè che i pezzi siano “sentiti” da noi per primi e che abbiano un loro equilibrio. Direi che questo è il risultato dei nostri passati musicali. Come abbiamo fatto in passato, coinvolgendoci l'un l'altro con scambi di ascolti e idee, così adesso riusciamo ad interagire, ognuno con la propria linea. Suoniamo insieme comunque da abbastanza tempo per essere facilitati anche nell'individuare e interpretare a vicenda le nostre idee.

L: E' vero. Tutti quanti proveniamo da ascolti adolescenziali diversi che, per la carica emotiva che è naturale avere a 15 anni, o giù di lì, hanno accompagnato momenti importanti e creato affezioni che ci portiamo dentro tuttora. Nonostante questo, difficilmente cerchiamo di metterci in accordo su una canzone perché non abbiamo la pretesa di essere un gruppo che fa un genere definito. Ci lasciamo spazio, e la cosa migliore è che ci decontestualizziamo a vicenda.

Il primo brano si intitola "Marsellus Wallace Was Right": Tarantino è ormai entrato nell'immaginario comune, che cosa vi ha spinto a musicarne un dialogo? Una affinità elettiva, anche se non strettamente stilistica?

F: La cosa che ci ha spinto penso sia innanzitutto il fatto che quel film, per il modo in cui è costruito, diretto ed ideato ha avuto la capacità di rimanere più di altri. Affinità elettive, sicuramente. Ci pareva inoltre abbastanza interessante andare a lavorare sul discorso di Marsellus e di poterlo considerare come una sorta di metafora di vita: il potere, l'orgoglio, il compromesso da accettare per essere più “sicuri”, e la consapevolezza che cambiare tutto, rischiando, è sempre possibile.

L: In effetti il brano non è per niente in stile “tarantiniano”. Se guardi l'inizio dell'episodio “Vincent Vega And Marsellus Wallace's Wife”, da cui è stato tratto il testo, in sottofondo puoi ascoltare “Let's Stay Together” di Al Green, una canzone assolutamente distante dalle ritmiche frenetiche e dall'atmosfera che suggeriscono gli intrecci che abbiamo creato. Ci siamo limitati ad avvalerci di questo monologo

che usa espressioni molto crude, ridisegnando un ambiente che potesse ospitarlo, differente dall'originale.

Parliamo un attimo della strumentazione. Al di là dei consueti strumenti, in alcuni brani fa capolino un inaspettato flauto traverso, strumento in genere associato al jazz o al prog. Come mai avete deciso di inserirlo all'interno dei vostri schemi musicali?

L: Desideravamo fortemente che il disco avesse qualche momento di respiro e il flauto traverso, usato in un contesto distante dalla psichedelia progressiva, si presta a riempire gli spazi con delicatezza. Non vogliamo sentirci legati per forza a uno schema tradizionalmente rock, nell'assetto e tanto meno nell'utilizzo classico degli strumenti.

F: Il flauto fa parte di noi da sempre, io ho iniziato da piccolo col flauto traverso e poi ho proseguito col basso. Il fatto che ci siamo decisi a sperimentare inserimenti di flauto nei pezzi non ha nulla a che fare con jazz e prog, volevamo rendere le atmosfere più dilatate.

Lavorare con Giulio Favero è una garanzia, nel vostro caso particolare come vi siete avvicinati al suo lavoro, e di che tipo è stato il suo intervento all'interno del vostro progetto creativo?

L: Registrare il disco con una persona che ha ascolti molto simili ai tuoi penso sia un vantaggio, consente di avvalersi di un linguaggio a grandi linee comprensibile da entrambe le parti. Questo, oltre al fatto che ci sono sempre piaciuti i dischi passati sotto i "ferri" di Giulio, è stato fondamentale all'interno del processo che ci ha portati a chiederne la collaborazione per "What Does A Fish Think About Water?". Un aspetto molto stimolante del lavoro che ha fatto è che in qualche modo, senza imposizioni o messaggi diretti, ci ha condotti ad esplorare alcune parti dei nostri brani da angolazioni che non avevamo mai considerato, permettendoci di privilegiare delle chiavi di lettura alternative alla nostra visione originaria. Una specie di psicologo della musica.

Contatti: www.onoffbox.com

Alessandro Besselva Averame

Zabrisky



Finalmente un disco indie che si rifà a sonorità molto vintage - se vogliamo desuete - che certamente non vengono passate ogni giorno su "radio indie-rock". Gli Zabrisky riscoprono la tradizione degli anni 80 psichedelici, della Creation, di quella linea di confine che separa il pop da C86 dallo shoegaze vero e proprio. Per l'uscita del loro terzo disco, "Northside Highway" (Shyrec), abbiamo parlato con Marco

Bagagiolo, cantante e chitarrista della band.

La vostra storia ha inizio nel 1995. Non una vicenda recente, quindi. Come definireste questi quasi tre lustri di esperienza come band? Come siete cambiati, come vi siete evoluti?

Se vogliamo dirla tutta io e Alberto (basso) suoniamo insieme dal 1990! Prima che compagni di gruppo siamo legati da uno strettissimo rapporto di amicizia. Per cui l'esperienza come band si intreccia indissolubilmente con quella di vita di tutti i giorni. L'approccio musicale è sempre lo stesso. Cerchiamo di creare delle atmosfere che ci facciano respirare quell'aria d'Oltremarica che ci ha sempre attratto e affascinato. La nostra è una ricerca maniacale e artigianale: è come se fossimo in un convento a studiare le "sacre scritture" del pop.

Questo è il vostro terzo disco (se contiamo l'EP di esordio "Waterboy") e arriva dopo una pausa di ben sei anni. Cosa è successo in tutto questo tempo?

Io e Nicola (batterista), dal 2002 al 2005, abbiamo gestito un club (Jam Club di Mestre), per cui c'è stato meno tempo per affrontare un lavoro discografico. Vedere la musica dall'altra parte della barricata è stata un'esperienza fondamentale anche per la band. Abbiamo comunque continuato a far canzoni. Siamo stati in studio due volte con l'intento di fare dei provini "interni" senza lo scopo di farli uscire.

Il disco è prodotto da Giovanni Ferrario, ascoltando il disco pare un matrimonio naturale. È stato così? Come vi ha aiutato?

Secondo noi Giovanni è in primo luogo un grande artista. Lo conoscevamo da tempo e l'intesa è stata immediata. La sua esperienza e il suo mestiere sono stati fondamentali per mettere "nero su bianco" le nostre idee. Inoltre ha partecipato alla registrazione incidendo alcune chitarre e le tastiere. Anche se lui non ama definirsi come il nostro produttore artistico, per certi versi lo è stato. È stato il primo con cui siamo riusciti a parlare la stessa lingua.

La vostra musica può essere definita un mix di psichedelia, shoegaze e richiami all'indie-pop inglese degli anni 80 (Sarah Records, C86, Creation). Il vostro universo di riferimento nasce da una necessità ben definita, tipo un omaggio ad una certa tradizione melodica, o è stata semplicemente una scelta dettata da una passione comune spuntata fuori in modo indipendente?

La nostra musica nasce dalla necessità, a volte anche "fisica", di far visita a quel "mondo musicale ideale" che tanto ci appassiona. Una passione alimentata da viaggi e esperienze fatte insieme. Un mondo distante da noi che suonando quella musica idealmente si avvicina.

Per quanto riguarda il panorama della musica italiana, siete sicuramente una rarità, se non altro a livello di attitudine e genere, come vi rapportate con questo mondo? Essere stati fermi per sei anni vi ha fatto "uscire dal giro", se di giro si può parlare? O magari non ve ne è mai fregato molto...

Probabilmente nel "giro" non ci siamo mai veramente stati. Bisogna dire che abbiamo anche fatto molto poco per esserci. Speriamo che questo cd ci aiuti ad allacciare un "dialogo".

Il disco esce per la Shyrec, come è nata la collaborazione? Come vi siete trovati?

I ragazzi della Shyrec ci hanno sempre seguiti ancora prima di fondare l'etichetta. Anni fa uno di loro ci disse: "Se avessi la possibilità vi produrrei un disco". Detto fatto.

Ci sono già stati feedback per il disco? Com'è stato accolto?

I riscontri sono tutti positivi, nessuna eccezione per ora. Alcuni più che positivi: siamo molto contenti.

Progetti per il futuro? Non starete certo fermi per altri sei anni, immagino... Magari una puntata all'estero?

Il nostro obiettivo è quello di suonare dovunque e comunque. Stiamo cercando di aprire qualche canale con l'estero. Penso che per noi sia doveroso e necessario andare oltre confine, per capire l'effetto che fa. Speriamo in autunno di varcarlo.

Com'è il presente degli Zabrisky? Come vi rapportate al florido sottobosco musicale della vostra zona (etichette, locali, moltissimi gruppi)?

Il presente è fatto di concerti, per fortuna. Stiamo scrivendo canzoni nuove che gradualmente inseriremo in scaletta. Se continua così avremo repertorio per un album nuovo a breve. Nella nostra zona siamo particolarmente legati agli Elle, ai Grimoon e alla Macaco Records, con cui collaboriamo e ci aiutiamo a trovare date. Devo dire, anche per esperienza di promoter, che nella nostro territorio c'è tanta gente che si dà da fare. Pensate che tra luglio e agosto solo nella provincia di Venezia si organizzano ogni anno sei festival di musica emergente, con lo sforzo di gente che lo fa solo per passione, generalmente ci rimette, completamente slegati dalla logica commerciale. Questo fa ben sperare.

Contatti: www.zabrisky.com

Hamilton Santità

SUL PALCO**Edwood e The Calorifer Is Very Hot!****Locomotiv, Bologna, 8 febbraio 2008**

Capita di assistere a un doppio concerto al Locomotiv di Bologna e di ritrovarsi a pensare all'esibizione come ad una sorta di scontro/incontro tra realtà musicali agli antipodi.

Da una parte i The Calorifer Is Very Hot!, con il loro elettro-pop appiccicoso, grezzo, perennemente in levare, a saltellare per una ventina di minuti sui brani di "Marzipan In Zurich". Un set fin troppo breve, a detta del sottoscritto, ma utile a confermare le potenzialità del duo – Nicola Donà e Nazareno Realdini – e a garantire a eventuali colleghi di etichetta – Paolo "Maolo" Torreggiani dei My Awesome Mixtape, sul palco per "Outside Is Cold For Us" - qualche minuto di celebrità. Dall'altra gli Edwood, sospesi tra tradizione folk e shoegaze, toni evocativi e suoni eleganti, chitarra, batteria, piano elettrico e synth, capaci di sussurrare come di stordire con crescendo inaspettati e mesmerici. Una formula ben rappresentata dalle dodici stazioni dell'ultimo "Punk Music During The Sleep", che sul palco guadagna ulteriore colore grazie alle doti interpretative del combo bresciano. Scontro ideale quello tra le due compagini, quasi un gioco se vogliamo, tuttavia plausibile. Tra l'originalità, la freschezza, la qualità delle melodie della prima formazione e la raffinatezza formale della seconda, la varietà estetica e i colori tenui, l'entusiasmo e il pathos. La palma di migliore esperienza live ci sentiamo di riserVARLA ai "caloriferi", bravi a valorizzare una proposta musicale originale grazie a una buona presenza scenica, anche se, a dirla tutta, è stato forse il fascino monocorde degli Edwood ad attrarre un numero maggiore di spettatori nell'area concerti del locale.

Fabrizio Zampighi